

Mosca e San Pietroburgo, capitali della memoria e della rivoluzione

Tre nomi per due gioielli incastonati in Terra russa.

Mosca e San Pietroburgo, la città che dopo la morte di Lenin, nel 1924, venne ribattezzata Leningrado (ma per un periodo si chiamò anche Pietrogrado) per poi riappropriarsi del nome regalato-gli dal suo fondatore, Pietro il Grande. Le due città, «furono luoghi che conobbero più di un fermento rivoluzionario», ha ricordato Adriano Dell'Asta, docente di Lingua e Letteratura Russa nelle sedi bresciana e milanese della Cattolica, richiamando il titolo del nuovo incontro del ciclo di conferenze «Poesia della città» (organizzato dalla Facoltà di scienze linguistiche e letterature straniere della Cattolica di Brescia, in collaborazione con il Ctb e il coordinamento scientifico della professoressa Lucia Mor), dedicato ieri a «Mosca, San Pietroburgo, Leningrado: le capitali della rivoluzione». La prima grande rivoluzione «fu quella di Pietro I, che fondò San Pietroburgo il 27 maggio 1703 per farla diventare la capitale della nuova Russia». «Pietro il Grande - ha sottolineato il conferenziere, accom-

pagnato, dalla voce dell'attore Sergio Mascherpa, che ha letto brani tratti da poesie russe - sconvolse un ordine, cambiò usi e costumi. Costruì una nuova Russia di pietra contrapposta ad una Russia di legno». È la Russia de «Il cavaliere di bronzo» di Puskhin, del poeta che dichiara il suo amore a San Pietroburgo, «creazione armoniosa di Pietro». «Il poeta - ha detto Dell'Asta - sa che può ancora amare la città, nonostante i cambiamenti e gli sconvolgimenti della natura, come emerge nei versi puskhiniani di «Un monumento ho eretto a me stesso immortale».

Se il poeta maledetto, come Lermontov, artista della prima metà dell'Ottocento, «non concede nulla al potere, sfida il mondo e denuncia la vanità insensata di ogni costruzione terrena», ma canta ancora la grandezza di Mosca, nel componimento dal titolo omonimo, e «il Cremlino merlato, sereno», «ciò significa - ha rimarcato il relatore - che la grandezza della vecchia e nuova capitale possono ancora convivere».

Lermontov, tuttavia, guarda con tristezza alla sua generazione, con il suo futuro, «vuoto oppure oscuro, sotto il fardello intatto di conoscenza e dub-

bio». «Il poeta - ha ricordato Dell'Asta - nonostante la protesta resta poeta. Con il passare dei decenni, all'affacciarsi del Novecento e poi con la Rivoluzione di ottobre nel 1917, quando il vecchio mondo finisce e ne inizia uno nuovo, tutto ciò non è più possibile».

I poeti russi di quegli anni si sentono «viandanti in una notte senza stelle», ma tutti hanno un sogno, «costruire un mondo davvero nuovo». «In un mattino terso e cristallino, lungo le mura del Cremlino a Mosca, potrà forse ridarmi la mia terra il primordiale entusiasmo dell'anima?», si chiede Aleksandr Blok in «Tutto questo è stato, è stato, è stato». Dopo la Rivoluzione di ottobre, «inizia un tempo duro per la Russia, per i suoi uomini e anche per i suoi poeti» che, ha osservato Dell'Asta, «subiscono processi, condanne ai lavori forzati e sono accusati di parassitismo».

La grande poetessa Anna Achmatova, - le fu fucilato il marito e dovette assistere anche all'arresto del figlio - in «Requiem» alla domanda: «Ma lei può descrivere tutto questo?», rispondeva: «Io posso». Perché il poeta, «è colui che conserva la memoria, che affida la realtà all'eternità».

Paola Gregorio

(nella foto: il profilo del Cremlino)

